

RISORGIMENTO LIBERALE

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

NE' A DESTRA NE' A SINISTRA

Una volta il partito liberale sedeva a destra, nell'aula di Montecitorio: ed erano quelli, si diceva, i posti dei conservatori. Conservatori, liberali; nomi vaghi; liberali erano tutti; e a momenti erano tutti anche conservatori, a quel tempo; onde il nome di «partito liberale», se assunto come proprio da una frazione di quel grande partito conservatore formato dai vari gruppi dei partiti costituzionali, appariva quasi una usurpazione su un patrimonio comune. Perciò, quegli uomini che davano a se stessi il nome di liberali erano più spesso designati dagli altri con l'indicazione topografica relativa ai posti occupati nell'emiciclo: e si chiamavano, collettivamente, la Destra.

Tempi lieti, quando la Destra era formata da uomini che credevano nel parlamento, nella fecondità della discussione e della polemica, nella dignità della funzione civile del comizio e del voto, quanto, e forse più degli uomini della Sinistra; allora la lotta politica e sociale era tutta lotta di libertà: e si era reazionari se si temeva, dall'impreparazione di certi ceti alla libertà, il danno di questa; e rivoluzionari se nella libertà e nei diritti che la configuravano si rivendicava per tutti indistintamente il segno comune della condizione umana. Reazionari veri, puri, alla Monardo Leopardi, allora non ce n'era più, se non nei salotti in penombra del patriziato romano e attorno alla statua dorata di Ferdinando II nel circolo degli ultimi borbonici; e la storia li ignorava, come la vita ignora le specie zoologiche quasi estinte conservate per curiosità scientifica nei parchi nazionali.

Oggi non è più così. Quel disinvolto vivere nella libertà come nell'ambiente naturale proprio dell'uomo civile, che fu di quel tempo, non è più del nostro. Oggi sono numerosi coloro che consapevolmente e vanitosamente rinnegano la libertà, e fanno pompa del loro disprezzo per lei, proclamandola un tranello per i gonzi o un trastullo per gli ingenui, e comunque un qualche cosa di «superato» di fronte alle esigenze di un mondo aspro e smalzato come il presente. Contro il rivoluzionario armato di fanatismo messianico e di violenza settaria stava ieri il legislatore dell'età liberale, severo, spesso duro, ma sempre rispettoso di certi limiti, di certi riguardi, di certo costume; sempre ansioso dell'imperfezione dell'opera sua, e l'orecchio sempre inquietamente teso alla critica dell'avversario. Oggi sorge invece il reazionario; un nuovo esemplare di reazionario, quale può nascere nel clima storico attuale; senza religione, senza la commossa poesia del passato ad animarlo; armato di spregiudicatezza e di preteso realismo e, anche lui racchiudente nel petto la vocazione della violenza; ma di una violenza il cui movente è soltanto il cinismo orgoglioso che afferma l'inevitabile mediocrità di una folla da dominare col bastone a maggior gloria di pochi superuomini.

Per questo il partito liberale di oggi, a differenza di quello di ieri, non è un partito di destra: poichè anche da destra hanno fatto ingresso nell'arena i nemici della libertà; poichè anche sotto le loro armature ornate alla meglio di grandi pennacchi democratici si riconoscono le forme vive dell'intolleranza e dell'oppressione, non meno che sotto quelle di certi campioni di sinistra: i liberali si schierano al centro. E proprio questo porsi al centro legittimo, questa volta, l'assunzione del nome di partito liberale e la rivendicazione della sua esclusività contro le pretese di chi, per guardar dagli estremi, o non vede la libertà, o la vede sotto un angolo che ne altera le proporzioni e le linee.

E' come partito di centro che il partito liberale è naturalmente destinato a raccogliere nelle sue file tutti coloro che, a destra o a sinistra, presto o tardi, una volta passato questo momento di

eccezionale passionalità politica, vorranno ritrovare le vere, spontanee inclinazioni del proprio temperamento, e ne scopriranno l'incompatibilità con l'ambiente acceso dal quale adesso sono sedotti. Da ciò la certezza del suo perenne arricchimento di uomini e di idee, del suo continuo aerearsi per l'immissione di quanto vi sia di progresso compatibile con la libertà nelle aspirazioni e nei programmi anche più audaci; da ciò, quindi, la promessa di una vigoria, e di una agilità e di una sensibilità politiche e sociali che la vecchia destra liberale non aveva e che faranno del partito liberale moderno un partito non soltanto di élites, ma anche di masse.

La qualifica di partito di centro può sembrare non accorta in un'ora in cui palano attraenti soltanto le posizioni che promettono di essere battaglie: e chi sta al centro, di solito, ha l'aria di starci per sfuggire agli impegni troppo rischiosi e per dar comodamente ragione un po' a questo e un po' a quello. Ma noi non concepiamo in questo modo la «centralità» del partito liberale: riteniamo che stare al centro sia stare nella posizione più tormentata, più rischiosa e combattiva e di più gravi responsabilità. Sono le responsabilità del-

la disciplina intellettuale e morale che ognuno deve imporre a se stesso per non cadere nella tentazione della facilità, del semplicismo, delle visioni unilaterali; sono i rischi di chi ha due fronti da difendere, sulla destra e sulla sinistra, contro avversari che si rassomigliano fra loro, che parlano quasi la stessa lingua e potranno domani accorgersene e trarne motivo di una solidarietà provvisoria ed astuta. Chi verrà a questo partito di centro non creda dunque di entrare in un placido collegio di dottrinari dove fare serenamente carriera da sottosegretario a ministro e poi fino a senatore venerando. I tempi e i costumi sono tali, che i liberali tornano a essere quelli della storia più lontana, quando «Hampton cadeva sul campo e Sidney sul patibolo», quando i gendarmi dei principi o le bande dei demagoghi minacciavano le assemblee, e la libertà vinceva per la superiore fermezza morale dei suoi e per il loro sprezzo della vita. Ed è perchè si porrà al centro della grande battaglia politica e ideologica del secolo che il partito liberale moderno torna ad essere anche il partito dei giovani: ai quali è naturale prediligere il posto di maggior pericolo e avventura.

L'ITALIA E GLI ALLEATI

Cordell Hull ha fatto anch'egli la sua dichiarazione; e con essa si chiude, almeno per ora, la manovra politica e diplomatica che era cominciata con il discorso di Churchill alla Camera dei Comuni.

Comincia l'Inghilterra. Alla Camera dei Comuni Churchill afferma che l'Inghilterra riconosce nel governo Badoglio il governo con il quale meglio convenga avere rapporti e trattare. Le ragioni addotte non sono perspicue e, tanto meno, lusinghiere per l'Italia. Non è molto perspicuo affermare che l'esercito e la flotta mostravano di voler ubbidire soltanto al governo monarchico del Maresciallo Badoglio; anzitutto perchè di ciò non si ha alcuna prova, e poi perchè, non essendo definita la posizione di cobelligerante dell'Italia, avendo anzi Churchill riaffermato l'immutabilità della formula «resa incondizionata» sulla base della quale fu semplicemente accettata, l'8 settembre 1943, la domanda di armistizio presentata dal governo italiano, una flotta ed un esercito italiano esistono e non esistono, dipendono e non dipendono dal governo del Maresciallo Badoglio o da qualsiasi altro governo. E la nazione cobelligerante potrebbe trovarsi, ad una semplice richiesta della Commissione di Armistizio, a non avere più nè esercito nè flotta; e cioè a non poter combattere nè in buona compagnia nè da sola. Che tale sia la situazione, e che sia evidentemente assurda, è dimostrato, per l'appunto, dalle dichiarazioni inglesi riguardanti la flotta italiana, le cui sorti, a quanto si è ufficialmente dichiarato, non sono ancora decise ed alla quale, tuttavia, si affidano missioni di guerra e compiti di scorta; ma della quale, fino ad oggi, non sappiamo se dipenda dal Ministro della Marina d'Italia o dall'Ammiraglio inglese, o dal Dipartimento della Marina degli Stati Uniti, o dalla Commissione di Armistizio.

Non lusinghiere per l'Italia e non onorevole per l'Inghilterra la dichiarazione di Churchill secondo la quale il governo inglese sarebbe stato indotto a dubitare che un governo italiano che non fosse quello del Maresciallo Badoglio avrebbe accettato i controlli e si sarebbe inchinato alle richieste delle Nazioni Unite con la stessa buona volontà o, per dir meglio, con lo stesso spirito di sottomissione.

La ribellione dell'Italia, cominciata ben prima del 25 luglio, culminata nell'armistizio dell'8 settembre, completata dalla dichiarazione di guerra alla Germania meritava e merita una considerazione migliore ed un maggiore apprezzamento. Se l'Italia dovesse combattere come una nazione vinta cui altro dovere

non incombe se non quello di accettare, senza discutere, la legge del vincitore non si vedrebbe per quale mai ragione dovrebbe essa sacrificare le vite dei suoi figli e le sue ultime riserve finanziarie ed economiche. Non onorevole per la stessa Inghilterra — per quel popolo che nel settembre 1940 mostrò al mondo il valore di una concezione morale della vita e si mostrò pronto non a parole a sacrificare la sua stessa esistenza nazionale per la causa della civiltà — avvilire in meschini calcoli e grette convenienze l'alto significato della guerra che ha combattuto e combatte.

Queste ragioni dovettero essere valutate in Inghilterra ed altrove. Infatti subito dopo il discorso di Churchill, furono lette critiche e nacquerò polemiche sugli scopi di guerra degli Alleati, sulla Carta Atlantica della quale si domandava la netta riaffermazione accompagnata da una precisa determinazione dei suoi scopi di fronte alle situazioni concrete che gli sviluppi della guerra andavano creando. E la situazione dell'Italia era di tutte la più critica.

Il colpo di timone a destra, dato da Churchill, determinò in seno alla Coalizione, un grosso colpo di timone a sinistra. Questa volta chi manovrò fu Stalin. La diplomazia russa stabilì di riprendere le relazioni diplomatiche con il governo di Badoglio, ne dette l'annuncio, e mise per conto suo a terra la Commissione di Controllo e la Commissione di Armistizio.

La ripresa delle relazioni diplomatiche e la nomina di un Ambasciatore significava non soltanto un ovvio mutamento dei rapporti tra Russia ed Italia, ma soprattutto che l'Unione Sovietica si accingeva a svolgere nei confronti dell'Italia una sua propria politica ed a considerare il governo d'Italia non come il governo di una nazione vinta condannata a tentare di combattere una sua guerriecola accanto alla grande guerra degli altri, ma come una delle Nazioni Unite.

Le ragioni dell'azione diplomatica sovietica possono essere indicate con relativa facilità. Nel momento in cui le armate di Zukoff, di Konjeff e di Malinowsky arrivavano sui Carpazi, raggiungevano i valichi rueni, superavano il Pruth, conquistavano Odessa, lo svolgimento del piano militare doveva, necessariamente, accompagnarsi con una azione diplomatica e politica. E come gli eserciti russi mirano a congiungersi con le bande del Maresciallo Tito per inquadrate in una azione più vasta tendente a risalire le valli del Danubio e ad irrompere per quelle della Drava, così l'azione diplomatica mira ad accompagnare le operazioni militari per facilitare lo svolgimento ed assicurarne i risultati.

La modificazione della Costituzione dell'Unione Sovietica nel senso di favorire il sorgere di una Comunità delle Nazioni Slave, il trattato di alleanza con la Cecoslovacchia, i termini di armistizio e di pace proposti alla Finlandia, l'aver limitato alla linea Curzon le rivendicazioni territoriali nei confronti della Polonia, le dichiarazioni di Molotov nel momento dell'entrata delle truppe russe in Romania, la proposta del metropolita Sergey per l'unione delle Chiese ortodosse (primo accenno della ripresa della politica russa in Grecia) sono aspetti di una complessa azione che risponde ad un programma chiaro e concreto.

Una così complessa azione diplomatica imponeva all'Unione sovietica di tener conto dell'Italia ed avere una politica italiana significativa per la Russia avere di fronte non solo un governo legittimo, fornito di ogni potestà sovrana sia all'interno che all'estero, ma anche dare a tale governo una reale autorità sia nazionale che internazionale per quanto poteva consentirle la difficile condizione di un paese diviso ed invaso. La diplomazia russa giudicò la situazione italiana con chiarezza e senza pregiudizii; prese l'iniziativa della soluzione al momento opportuno. La Monarchia da una parte ed il Comitato di Liberazione dall'altra erano arrivati al punto morto. La prima non aveva potuto e sentiva di non potere costituire un governo che, rappresentando tutto il paese, avesse autorità tale da condurre la guerra e trattare, durante la guerra stessa ed al momento della pace, con gli alleati. Il secondo non arrivava a trovare un accordo consistente e durevole tra chi reclamava la Repubblica, la Rivoluzione, la defenestrazione del Monarca, e chi, riservando alla Consultazione Nazionale la questione delle forme istituzionali si opponeva alla formazione di un Comitato di Salute Pubblica, praticamente impossibile, e chiedeva alla Monarchia garanzie morali, quale l'abdicazione del Sovrano, e garanzie politiche per la libertà del popolo di decidere del suo destino.

Di fronte a questa situazione la diplomazia sovietica si giovò del fatto di essere, per così dire, tridimensionale; russa, panslava e comunista. Il segretario del Partito Comunista, Ercoli lanciò il suo appello. Esso fu seguito dalla proposta transattiva del Conte Sforza per una Luogotenenza Generale del Regno, e la risposta venne nella dichiarazione del Principe Ereditario il quale, dicendosi pronto ad assumere la Luogotenenza, accennava per la prima volta alla volontà di suo padre di ritirarsi a vita privata non appena Roma fosse stata liberata.

Gli Inglesi e gli Americani non potevano restare indietro e perdere ogni prestigio e credito in Italia, mostrando di volersi tenere stretti al governo dell'armistizio e non desiderare altro che quello, rivelando con ciò una eventuale intenzione di limitare lo sforzo bellico dell'Italia e contrastarne, la rinascita morale e materiale.

La Giunta Esecutiva, eletta a Bari nel Congresso dei Partiti facenti capo al Comitato Nazionale di Liberazione non poteva neppure pensare di atrofizzarsi in questioni di politica interna e di convenienza politica dei singoli partiti, tanto più quando era chiaro che i comunisti da un lato, e personalità indipendenti dai vari partiti, ma aventi nel paese un seguito non sufficientemente valutato, avrebbero formato egualmente un governo in cui avrebbero avuto voce e peso solo correnti di masse e forze organizzate militari ed industriali.

Così si ebbe un mutamento completo della situazione divenuta quanto mai fluida. La Giunta Esecutiva di Bari dichiarava alla unanimità di essere i partiti del Comitato di Liberazione pronti a partecipare al Governo, ma riaffermava la necessità della immediata trasmissione dei poteri del Re al Luogotenente Generale. E poichè gli alleati anglosassoni hanno riconosciuto che la Giunta di Bari aveva mostrato di sapere e cas-

sociare il realismo politico alle esigenze morali» si può essere certi che Inghilterra ed America premeranno più che non la stessa Russia affinché il Luogotenente venga al più presto nominato ed il nuovo Governo sia costituito. In tal modo per un totale rovesciamento della situazione, quel governo di tutti i partiti, che nel discorso di Churchill apparve come poco pratico e desiderabile è diventato per le due nazioni anglo-sassoni urgente e necessario. E questo, che nel gioco delle potenze costituenti la coalizione alleata, può essere nulla più che un accorgimento, è, per noi italiani una necessità politica e morale.

Un governo di unità e di unione che conduca la guerra di liberazione con il massimo di energia e di efficacia; che ci garantisca contro gli sterili conati rivoluzionari destinati a favorire sempre il trionfo della reazione e, nelle circostanze presenti, a condurre ad una dominazione straniera appena larvata; che si opponga ad ogni ritorno dello spirito fascista latente in organismi finanziari, industriali, bancari ed in tutti i parassitismi che nel regime fascista trovarono schermo e protezione; ecco il governo che, oggi, occorre all'Italia. Esso sarà, se vorrà, il primo governo della ricostruzione nazionale.

3 partiti e la realtà

Fatti nuovi, spesso sorprendenti, si sono susseguiti in questi ultimi giorni. L'articolo delle Ivestia e le proposte di Ercoli hanno gettato una prima doccia fredda di realismo sull'agitazione dei partiti più intransigenti, proponendo addirittura la collaborazione col governo Badoglio ai fini della guerra nazionale. Le dichiarazioni di Eden, della stampa e della radio britanniche si sono uniformate all'iniziativa comunista. Il principe ereditario si è dichiarato disposto ad assumere la luogotenenza. Infine lo stesso sovrano annunciava di volersi ritirare dalla vita pubblica, appena liberata Roma, e la giunta dei partiti dichiarava caduto ogni ostacolo per la formazione di un nuovo governo.

Di fronte a richiami tanto urgenti e a tanto nuovi atteggiamenti, i partiti antifascisti dell'Italia liberata discutono, stanno rivedendo il loro atteggiamento, pongono le ultime condizioni e sono orientati verso un accordo.

Non sappiamo come la situazione sarà maturata quando, difficoltà tipografiche permettendo, queste parole diverranno pubbliche; crediamo tuttavia giunto il momento di fare il punto della situazione, dando uno sguardo retrospettivo. Possiamo farlo con la serenità di chi, avendo sempre agito con un fine costruttivo, sta ricevendo l'approvazione dei fatti.

Qui, nell'Italia occupata, c'è il Comitato centrale di liberazione, impegnato in discussioni e in incertezze: l'analisi serena della realtà che si va maturando deve aiutare a far sì che i partiti dell'una e dell'altra Italia non si isolino in compartimenti stagni indipendenti e contrapposti, ma si colleghino piuttosto in una efficace unità di pensiero e di azione.

Ripensando gli avvenimenti di questi ultimi mesi, sempre più siamo convinti

che l'unione dei sei partiti antifascisti ebbe ed ha tuttora una utile funzione di propulsione nella lotta contro i tedeschi ed i fascisti, di critica e di opposizione alle insufficienze del governo Badoglio, di preparazione e di avvio alla costituzione di un governo democratico idoneo ai gravi compiti di un domani vicino e lontano. In questo senso, il Comitato conserva anche oggi la sua attualità.

Non bisogna chiedere a una tale coalizione ciò che, per la sua origine e composizione, e per la concreta situazione storica, non può dare. Ricordiamo i fatti. Il Comitato è nato dall'unione dei partiti di opposizione al regime mussoliniano, quando ancora essi lavoravano, in tempo fascista, per spingere le forze vive del paese alla rivolta contro la dittatura. Forse la monarchia avrebbe potuto attrarre a sé tali forze se avesse compreso fin dalla estate scorsa la necessità di una abdicazione, di un governo politico, di una immediata guerra alla Germania.

Le delusioni del 25 luglio, e più ancora il disastro dell'8 settembre, capovolsero la situazione; dopo la fuga del Re e di Badoglio qualche partito ebbe l'impressione che il Comitato fosse ormai il solo potere rimasto a reggere le sorti del paese. Effettivamente, in quel momento un senso di disorientamento, un'impressione di abbandono e di vacanza potevano agevolmente comprendersi. Ma non tutti i partiti pensarono così: i liberali non smarrirono in nessun momento la netta comprensione della permanente esistenza di un governo legale che, pur lontano e carico di responsabilità, aveva ancora in mano le residue forze organizzate del paese.

In tale situazione, che strategicamente si direbbe oggi fluida, nacque l'ordine del giorno del Comitato del 16 ottobre 1943: un compromesso fra taluni parti-

ti, che, mossi dalla illusione di avere in pugno la situazione, esigevano tutti i poteri costituzionali dello Stato, ed altri, che pur rifiutando la collaborazione all'attuale governo del Re e di Badoglio, si opponevano alla arbitraria trasformazione del Comitato in un governo di salute pubblica. Era, in fin dei conti, un compromesso dominato da un senso di patriottico realismo: attendere lo sviluppo degli avvenimenti e il congiungimento delle due Italie, per valutare a fondo la situazione e decidere opportunamente. Intanto, mantenere l'unità e animare concordemente le forze combattenti in terra occupata. Effettivamente, par sul terreno di un tale compromesso, il Comitato ha adempiuto e adempie alla sua funzione.

A questo punto un vivace ordine del giorno socialista prima, un intransigente atteggiamento del partito d'azione poi, per un desiderio di chiarezza senza dubbio rispettabile, hanno minacciato tale delicato equilibrio. Essi pretendono creare un periodo di interregno fino alla libera consultazione popolare: accantonare la monarchia, metterla in stato di inferiorità, in attesa di giudizio, privarla d'ogni essenziale potere e investire il Comitato dicentato Governo. E' vano coprire un tale atteggiamento con l'apparenza della moderazione e del senso di responsabilità: ognuno intende che esso è nettamente rivoluzionario. Assumendolo, il Comitato italiano pretenderebbe alla sovranità con una posizione analoga a quella di Tito, che combatte su territorio praticamente indipendente, o di De Gaulle, che si contrappone dalle terre liberate al governo fantoccio di Laval. Una simile pretesa non si accorda evidentemente con la situazione italiana, e non poteva non suscitare una reazione.

Impostato su una così rigorosa antitesi, il contrasto poteva anche apparire insuperabile: ed ecco che il colpo di scena della proposta Ercoli spostava le basi di discussione, invitando i partiti, non soltanto ad abbandonare ogni richiesta di pieni poteri, ma a rinunciare alla abdicazione ed a collaborare persino col governo Badoglio. Un simile gesto sconcertante, la cui importanza nel gioco politico italiano è stata da tutti vivamente sentita, ha potuto suscitare nei partiti estremi un comprensibile malcelato disagio: esso dovrebbe soprattutto indurli ad una severa meditazione.

Qui il partito liberale potrebbe inserrire, senza presunzione, il suo coerente e meditato atteggiamento. E' un atteggiamento che tende, a mezzo di una leale chiarificazione, alla intesa fra i partiti e alla loro unità nel Comitato. Ciò non dovrebbe essere difficile, solo che non si perda il senso della realtà e non si tenda ad esasperare i contrasti per

un eccessivo spirito di intransigenza rivoluzionaria e di rigorismo morale.

Il Comitato dei sei partiti non è un governo, e forse non è neppure bene che lo diventi. La sua ragion d'essere non sta affatto nel vincolare e sminuire la monarchia prima che il paese decida delle proprie istituzioni. Ciò che importa ora all'Italia è di avere anzitutto un governo efficiente, veramente democratico, liberato da uomini compromessi, idoneo quindi a condurre la guerra e le sorti d'Italia a testa alta. Importa, inoltre, che alla volontà libera degli italiani sia riservata la definitiva decisione sulla forma di governo e sulle garanzie costituzionali. Un governo veramente forte e democratico sarà perfettamente in grado di assicurare tale manifestazione di libera volontà, ed avrà in sé i mezzi e l'autorità per impedire qualsiasi ritorno reazionario. Tutto il resto conta meno.

Il Comitato è certo il più idoneo promotore di un governo simile: è bene che rimanga tale nella sua unità per guidarne la formazione, non è necessario che si insedi al potere e domini dittatorialmente la vita del paese.

Questo, in sostanza, l'atteggiamento dei liberali, tradotto fin dal 30 novembre in un preciso ordine del giorno, e compendibile nella formula: governo democratico antifascista, abdicazione, consultazione popolare dopo la guerra. Esso può sembrare troppo moderato ai partiti di sinistra; ma questo giudizio può essere riveduto, e la nostra posizione meglio apprezzata, ora che le proposte più moderate sono partite dal più estremo dei partiti, con l'invito, addirittura, ad una politica di collaborazione ad oltranza.

Mentre scriviamo la crisi non è ancora definitivamente risolta. Il fatto veramente nuovo che apre la via alla soluzione, e fino a pochi giorni fa sembrava escluso da un'apparente irrigidirsi del Monarca, è costituito dalla formula della luogotenenza, sostanzialmente equivalente alla abdicazione: chi ha creduto in questa possibilità ha visto giusto.

In questo momento soltanto il persistere con una grande fermezza su posizioni sostenibili valorizzerà insieme la politica antifascista e quella italiana: ogni errore, ogni eccesso potrebbero essere, nella svolta in cui ci troviamo, fatali. A Napoli i partiti sembrano sulla buona strada, ed è probabile che riscano. A Roma, pensiamo che il Comitato, attraverso una leale spiegazione o sotto la lezione dei fatti, possa superare l'attuale momento di incertezza e svolgere fino in fondo la sua effettiva, utilissima funzione: ci auguriamo che così sia, e che ogni partito vi si presti con spirito di lealtà, senza secondi fini, con sincero e indipendente patriottismo.

PROBLEMI DELLA FEDERAZIONE EUROPEA

Abbiamo letto con molto interesse e con grande simpatia gli studi che sotto questo titolo pubblica il *Movimento Federalista Europeo*: frutto di profonda, seria, appassionata meditazione dei principali problemi politici e sociali del momento. I motivi essenziali del pensiero federalista, secondo il particolare punto di vista dell'autore del volume che svolge una vivace polemica essenzialmente antimarxista, anticollectivista e antisindacalista, si possono a grandi linee così riassumere. I federalisti debbono propugnare una profonda rinnovazione dell'Europa, sia nella politica internazionale, sia nella politica interna. Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali. Un'Europa libera e unita è la premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto. In essa dovrà inserirsi la rivoluzione europea, che, per rispondere alle esigenze federaliste, dovrà essere socialista in un senso particolare, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione, per esse, di condizioni più umane di vita.

Tali scopi non dovranno raggiungersi, secondo lo scrittore, né con l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione né con la statizzazione generale dell'economia, che asservisce tutto il popolo alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia. Si invoca un socialismo, con istituzioni politiche democratiche e liberali, che dovrebbe contare sulla iniziativa e sulla concor-

renza, sulla attività degli imprenditori libero scambisti non meno che su quella dei lavoratori non monopolisti. Essò realizzerebbe la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche e privilegiate, la ridistribuzione della proprietà industriale e terriera a favore dei lavoratori, l'assoluta uguaglianza nella educazione. A tal fine sarebbe necessaria una rivoluzione, condotta coscientemente da ceti dirigenti capaci di guidare le masse, e decisi a realizzare insieme, fin dall'inizio, la dittatura rivoluzionaria e le premesse di una vita politica libera. In sostanza: un federalismo internazionale intrecciato strettamente a un certo socialismo rivoluzionario, ma di ispirazioni e di tendenze, economiche e politiche, liberali.

Tre, ed importanti, sono i nostri punti di consenso. Il primo è coscienza della stretta, indissolubile interdipendenza fra la libertà degli scambi internazionali e la conservazione della pace e della civiltà. La limitazione della sovranità nazionale degli stati è un complemento e quasi un naturale corollario. Nazionalismo, autarchia, protezionismo, politica degli spazi vitali, bellicismo si accompagnano strettamente. I liberali italiani, che pur lottarono per l'unità d'Italia, non adorano lo stato nazionale come un feticcio, e sono pronti ad affrontare il problema della limitazione della sua sovranità, se questa è realizzabile, ai fini di assicurare e rendere permanente l'indispensabile flusso degli scambi economici e culturali, linfa vitale della civiltà.

Il secondo punto di contatto con noi sta nell'antimarxismo, nella visione del carattere essenzialmente nazionalistico

e autarchico d'ogni politica di libertà politica ed economica: l'intervento dello stato collettivista nell'economia non fa che esasperare i contrasti economici, trasportandoli sul piano politico ed elevando barriere sempre più alte fra gli stati.

Terzo punto sul quale quel socialismo e le aspirazioni dei liberali coincidono, è la necessità che lo stato intervenga a combattere i monopoli, a rettificare le eccessive sperequazioni di ricchezza, a imporre una effettiva eguaglianza di posizioni di partenza nei riguardi culturali, a realizzare insomma quel massimo di democrazia sociale che è compatibile con l'iniziativa privata e con la libertà politica.

Vi è, dunque, molto di comune: vi è soprattutto un uguale sincero amore per la dignità e la libertà umana, un pari desiderio di alleviare le miserie e le ingiustizie della società, una volontà ferma di realizzare, senza pregiudizi e senza pregiudiziali classiste, una società migliore.

I dubbi e i dissensi toccano altri punti, che per chiarezza vogliamo fin d'ora accennare, nella speranza che la loro meditazione giovi in definitiva alla causa comune. L'uno riflette la posizione aprioristicamente rivoluzionaria e antidemocratica dei federalisti; l'altro, la concretezza storica e politica del progetto stesso di federazione europea, sia in sé, sia in rapporto al metodo di attuazione.

L'unificazione europea e le modificazioni sociali cui i federalisti aspirano, si possono raggiungere seguendo una linea riformista in largo e alto senso, tentando di evitare le dittature anche bene in-

tenzionate. E' nostra profonda convinzione che la dittatura rivoluzionaria non può che uccidere, almeno per un lungo periodo, la libertà: e noi davvero non sappiamo che facene d'una ipotetica libertà che dovrebbe rispuntare a distanza di generazioni, dopo un nuovo lungo periodo di violenze e di dispotismo.

Quanto poi al progetto di federazione europea, sorgono intuitive le domande dell'uomo della strada, alle quali finora i federalisti non rispondono: come si potrà evitare che la Russia tenti di sostituirsi alla Germania nell'unificare l'Europa d'autorità? Questa federazione europea comprenderebbe o no l'Inghilterra? E se non comprendesse né Russia né Inghilterra, non significherebbe inevitabilmente la rinascita del predominio germanico? Con o senza Russia, sarebbe in grado la federazione europea di conseguire l'autonomia economica? E non sarebbe essa in tal caso inevitabilmente portata a costituire un nuovo spazio vitale in funzione antibritannica o anti-americana, non sopprimendo ma trasferendo semplicemente il nazionalismo e la guerra sul piano continentale?

Analoghi dubbi genera la imprecisione dei federalisti sui rapporti fra il loro programma internazionale e il loro programma sociale. Sembra che la abolizione degli stati nazionali sia la esigenza, la quale dovrebbe precedere e condizionare la rivoluzione sociale. Ma essa esige, nel pensiero dello scrittore federalista, l'accordo dei governi rivoluzionari di tutti gli Stati europei: molte rivoluzioni in serie, tutte nello stesso senso, tutte federaliste. Supposto che tale concorrenza di rivoluzioni e di volontà non vi fosse, ne resterebbe pregiudicata l'attività interna dei partiti progressisti, che potrebbero essere prevenuti e superati da partiti meno illuminati, ma più realisti.

IL PUNTO DEL SUICIDIO

I russi sono sul Bug; i russi sono sul Dniester; i russi sono sul Prut. L'avanzata dei generali sovietici ha un ritmo che deve ricordare amaramente ai tedeschi quello con il quale essi condussero, tanti mesi or sono, la conquista loro fino al Volga: quando si raccontava di grandiosi piani di guerra miranti addirittura alla calata sulle pianure dell'India, alla occupazione dei pozzi di petrolio persiani, al congiungimento con le truppe giapponesi. Parve un miracolo di energia, di audacia, di sapienza strategica e logistica, che nessun altro avrebbe mai potuto uguagliare: la stessa frase imbecille e ormai proverbiale, «i tedeschi che ci sanno fare», nata dallo sbigottimento di tante vittorie fulminee in occidente, sembrava afflosciarsi come incapace di correr dietro a tanti trionfi. Ed ora su quei trionfi passano le vittorie russe: vittorie di un esercito del quale era stata annunciata solennemente, con strombettanti trasmissioni speciali della radio, con convocazioni straordinarie di giornalisti alla Wilhelmstrasse, la rovina irreparabile. Si giunse perfino a proclamare che la guerra in oriente era finita, che allo stadio delle grandi battaglie ordinate succedeva ormai quello della guerriglia minuta contro gli sbandati ostinati in una vana lotta di partigiani mentre l'ordine tedesco nasceva sulle rovine della «barbarie sovietica». Appariva, alla luce di quelle parole trionfali, un'illimitata possibilità di espansione e di arricchimento nella quale finalmente si rivelava il vero scopo della guerra: a conseguire il quale erano state predisposte, semplice prologo della vera impresa hitleriana, le stesse grandi battaglie d'occidente. Il sogno antico della frontiera aperta, dalla parte di oriente, alla colonizzazione germanica, era raggiunto: la Russia, restituita alla sua intima vocazione obolovista dal crollo dell'ossatura bolscevica, non era più che un fluttuante assieme di tribù slave e mongole, destinate alla sorte abbruttita di quelle delle pellirosse.

Questa la breve, fuggevole visione suscitata dall'ultimo sortilegio del falso mago di Berchtesgaden. Quanto più grande è stata allora la superbia dei vincitori e la loro ebbrezza di potenza, tanto più grande deve essere oggi il loro sgomento. Ma chi cadeva allora nel tranello gigantesco delle famose «sacche», quando i bollettini del Fuehrer contavano i prigionieri a centinaia di migliaia? Che divisioni erano quelle delle quali ogni sera si annunciava l'annientamento? Da dove sorgono queste armate implacabili e instancabili, quale altra Ucraina le ha nutrite, quali altre officine Putilow e fabbriche di Stalingrado le hanno equipaggiate con tanta dovizia, mentre le interviste di Goebbels vantavano l'agonia dell'economia sovietica mutilata delle sue regioni più ricche e delle sue più preziose risorse?

Certo: il comando tedesco è stato pronto a prendere, come oggi si dice, le «contromisure». Mentre scriviamo, l'Ungheria è occupata, la Romania sta per esserlo, la Bulgaria lo sarà. E noi italiani sappiamo cosa vuol dire quella «più intima collaborazione» che i generali tedeschi e i comandanti delle S.S. creano la complicità dei quisling e dei farinacci locali nei paesi che devono servire da bastione avanzato della fortezza germanica. E, sebbene qualche voce giunga che afferma il contrario, noi vogliamo ammettere che la macchina militare germanica ha funzionato, anche in questa occasione, con la precisione impeccabile, tutta meccanica, delle altre innumerevoli occasioni consimili, dall'*anchluss* in poi. Di fronte alle sventure che lo colpiscono in Russia, l'esercito tedesco, volto della Germania, rimane impassibile: ma dietro quel volto, il cuore, il popolo, che fa? Non può non tremare di angoscia: di superstiziosa angoscia, come chi veda risorgere e giganteschi davanti all'avversario che credeva spento. E la stessa propaganda del governo nazista, quel suo lugubre prospettare di continuo gli orrori che aspettano il popolo tedesco se gli eserciti rossi dovessero entrare in Germania, non può indefinitamente servire a irrigidire la volontà di resistenza: oltre un certo limite, questa si tramuta in consenso disperato all'apocalissi.

Diremo dunque che crediamo al crollo

interno della Germania? Per lo meno diciamo che non siamo di quelli che recisamente lo negano. Le vittorie russe, con il loro sfondo psicologico che prima abbiamo detto, e la guerra aerea che ricade sulle città tedesche moltiplicando paurosamente il tanto glorificato bombardamento di Londra, sono come due brache di una tenaglia che stringe il morale del popolo tedesco in una morsa sempre più serrata. Da una parte, la smentita alla confortante leggenda dell'invincibilità del soldato germanico in campo; dall'altra, i lutti, le rovine, il panico, e la coscienza oscura che tutto ciò sia tragicamente meritato. I punti d'appoggio, i sostegni dello spirito vengono tutti a mancare: la fiducia nei capi è morta, il loro prestigio di giocatori, svelato il trucco, è caduto, né lo prolunga un'affezione antica e tradizionale quale si mantenne intorno ai vinti dell'altra guerra. Il vanto dell'organizzazione rivela la sua inanità quando appare che anche i nemici, coi risultati alla mano, possono vantare la loro. I grandi centri del lavoro tedesco crollano sotto i colpi degli operai d'Inghilterra e di America; giacché che altro sono gli aeroplani della R.A.F. e dell'aviazione americana, se non il braccio stesso di quei lavoratori che la propaganda totalitaria rappresenta ora come schiavi svogliati del capitalismo giudaico ed ora come ubbriacconi ozianti fra uno sciopero e l'altro? In ogni ferita che il corpo della Germania e dei suoi figli riceve c'è il veleno della delusione, l'infezione della menzogna svelata, il bruciore e la trafittura del rimorso. Si può continuare a lungo così?

Lo sappiamo: si risponde a questo con l'argomento della nuova tecnica di governo totalitaria. La Gestapo, le S.S.; i castighi terribili e segreti; la delazione sempre in agguato dietro l'orecchio più fidato. Ma questa tecnica ha bisogno di una meticolosa attrezzatura, e, fatta mirabilmente per la società moderna, non sappiamo quanto possa poi adattarsi a condizioni di vita dove tutte le abitudini e gli aspetti della società moderna vengano metodicamente distrutti. Centinaia di migliaia di persone, forse addirittura milioni di persone in Germania vivono senza tetto, fuggite dalle città in rovina, errando di provincia in provincia. E' una popolazione di nomadi che è venuta fuori dalle macerie: chi la sorveglia, chi ne conta e ne identifica i componenti, chi ne scheda i no-

mi, chi ha il tempo e il modo di spiare la disperazione misteriosa? Crollano sotto le bombe inglesi gli uffici della polizia segreta, bruciano gli archivi delle denunce; i fonogrammi giacciono senza risposta, gli ordini più urgenti si perdono, come staffette uccise, in un cavo elettrico spezzato, in una radio trasmettente colpita. E intanto le notizie dai paesi neutrali parlano di sfollati che cancellano la loro identità non solo dietro la scomparsa della loro dimora, del loro ufficio, della loro bottega; ma assumendo una identità nuova con i documenti dei morti.

Vi è una definizione della Germania, data da un tedesco, che poteva apparire paradossale ieri, prima dell'avvento del regime nazista, ma che da Hitler in poi assunse la certezza della diagnosi di un grande clinico: «La Germania, diceva Foerster: questo paese di anarchia altamente disciplinata». Ma certamente si vide, neppure nelle più ferree e spietate associazioni di delinquenti, una maggiore e più desolata anarchia morale sposata a una più implacabile disciplina e da questa servita, protetta e nutrita. Da siffatto connubio perverso sono nati i risultati mostruosi che riempiono di sgomento la coscienza civile e cristiana del mondo: le grandi, sorprendenti imprese, e le crudeltà fredde, organizzate, regolamentate, intessute di sadismo e di frode, che ovunque le accompagnano. Ma questi risultati giganteschi portano in sé il germe della propria distruzione: ben più sicuramente di come accade, secondo i docenti di razzismo, negli incroci di sangue, in questi incroci di tendenze contraddittorie è la qualità inferiore che lentamente prevale, e trasforma a sua completa immagine il frutto dell'ibridismo. Così l'anarchia si infonde nella disciplina, l'avvelena, ne uccide il contenuto morale, ne fa una semplice parola d'ordine di massacro e di violenza, un modo di essere del nihilismo e della volontà di distruzione, che alla fine, esasperandosi di se stessa, esaltandosi in una suprema e disperata celebrazione, precipita nel suicidio.

Diceva appunto l'ambasciatore americano Gerard, al tempo dell'altra guerra, che nella psicologia del popolo tedesco esiste «il punto del suicidio»; e noi non crediamo che il fumoso romanticismo e la psicopatologia sessuale del costume hitleriano, e il segreto, accumulato sgomento di tanti delitti, possano averne guarito il tedesco di oggi.

EPILOGO DI UNA FILOSOFIA

Chi non ricorda? L'«atto puro» di Giovanni Gentile accompagnò misticamente il fascismo fin dal suo nascere. Gli incauti, grossolani intellettuali del dopoguerra si avvinghiarono estatici alla nuova religione e, credendo di salvarsi, naufragarono dolcemente nelle acque immobili dello «stato etico». Era così alta e solenne, questa filosofia, così universale e insieme così pratica. Forza e diritto, libertà e sopraffazione, la milizia fascista e l'enciclopedia Treccani, dittatura e galera, il soggetto, l'oggetto, gli opposti, i distinti, la trascendenza, l'immanenza, tutto si conciliava in una sintesi suprema: il pensiero pensante eternamente se stesso; tutto si identificava in una concreta conquista: la cattedra universitaria. Bastava una rapida genuflessione davanti all'altare dello Spirito per essere salutati romanticamente liberi docenti, professori, rettori, ma che diciamo sottosegretari e ministri. Ogni anno s'accrebbe la folla dei piccoli filosofi occhialuti e meridionali che assediavano le case editrici con saggi sull'idealismo attuale. Stampato Popuscolo, non c'era che da aspettare. La filosofia italiana non lasciava poveri e nudi i suoi cultori. Fu così che la volgare dittatura di Mussolini trovò schiere di professori che in trattati e memorie accademiche descrissero il fascismo come ultima tappa del travaglio del nostro risorgimento, splendida tragguardo della difficile, discontinua, faticosa storia del pensiero italiano. A volta a volta si dichiararono eredi di Vico e di Alfieri, di Cuoco e di Mazzini, di Cavour e di Crispi, a seconda delle momentanee predilezioni culturali dell'antico maestro elementare. Che cosa avevano vaticinato i nostri profeti del risorgimento, se non quest'epoca felice, forte e irresistibile che Mussolini aveva donato all'Italia per intercessione degli imperscrutabili voleri dello Spirito?

Ogni opposizione ideale fu troncata. Come le squadre d'azione avevano dominato nelle strade e nelle piazze, l'«atto puro» infuriò nelle riviste, nei quotidiani, nei libri di testo. Per vent'anni la nostra vita spirituale fu avvelenata, sconvolta da questa filosofia insinuante, nebbiosa e totalitaria.

Ma il vero fascismo, il fascismo violento e crudele, il fascismo dei Mussolini, degli Starace, dei Farinacci, dei Dumini, cosa aveva a spartire con i compromessi dell'attualismo? Niente se non l'ipocrisia. Si contentò di servirsi, continuando la sua opera di devastazione. I professori non erano pagati per giustificare e mitologizzare con teorie qualunque azione? E così non ci fu ignobile impresa che non trovasse filosofico applauso, incitamento, esaltazione, o, quanto meno, un complice silenzio. Finché, com'era fatale, il fascismo sboccò nella guerra e cadde con la guerra.

Il piccolo esercito idealista disertò in massa. Cos'era successo? Era successo probabilmente che la Università, le riviste, i quotidiani avevano sprangato le porte alla rinnovata dialettica hegeliana. Lo Spirito rimase tranquillo e i suoi apostoli. La Storia non era più la storia della filosofia attualista.

Le lettere al ministro Severi del senatore Gentile parvero far credere che anche il maestro dell'«atto puro» vacillasse. Invece no. Risuscitato Mussolini, riapparve Gentile con la sua intatta filosofia. Anche le filosofie non possono mancare al loro destino. Era fiorita, quella filosofia, insieme col manganello e Polio di ricino; doveva rifiorire insieme con le liste di proscrizione, le fucilazioni degli ostaggi e dei renitenti alla leva, la selvaggia caccia all'uomo del rinnovato fascismo.

E Gentile ha parlato. Come presidente dell'Accademia d'Italia ha riaffermato gli ideali del fascismo. Gli ideali del suo «spirituale» fascismo, o quelli concreti e barbari di Mussolini e dei capi provincia assassini?

E' una domanda senza risposta, lo sappiamo. Nonostante, non cessiamo di rivolgercela, non dimentichi che quel filosofo, che oggi chiude con infamia la sua vita pubblica, dividendo per sempre la propria responsabilità con quella di personaggi dannati, quel filosofo per qualche anno fece onore con i suoi studi alla cultura italiana, e fu affettuoso compagno di lavoro di uomini che veneriamo e che oggi riscattano davanti al mondo la dignità della nostra vita morale e spirituale.

LIBERTÀ ECONOMICA

Il regime fascista ha perduto la guerra: l'Italia libera può vincerne un'altra. E non intendiamo soltanto la guerra vera e propria, combattuta con le armi in pugno contro lo straniero invasore; guerra che — purtroppo — minaccia di tingersi degli atroci colori della guerra civile. Ma anche un'altra guerra: quella della sua unità e della sua libertà. Il grande sconvolgimento che ha seguito al colpo di palazzo del 25 luglio ed all'armistizio dell'8 settembre, ha riaperto tutti i problemi che, per lunghi anni (prima e durante la dittatura mussoliniana) si erano presentate al paese sotto falsi aspetti allo scopo di evitarne, o almeno, rimandarne la soluzione. Questo giuoco non potrà continuare: l'ora delle catastrofi è anche l'ora delle decisioni. E così l'Italia come dovrà ricostruirsi su nuove basi costituzionali, come dovrà riprendere in esame il suo ordinamento amministrativo, riallacciare le tradizioni del Risorgimento con le esigenze della età nostra, in politica interna ed estera, nella politica sociale largamente e coraggiosamente intesa, così dovrà riesaminare il sistema su cui si fonda la sua economia.

Il fascismo con una parola disse risolto il problema: autarchia. La parola, d'origine greca e di suono misterioso e quasi magico, somigliava perfettamente ad altre parole anch'esse di origine greca e di profonda e misteriosa apparenza con la quale certi medici mascherano la propria ignoranza al capezzale di un infermo del quale non hanno compreso la malattia.

Il fascismo se non aveva ben capito il male di cui soffriva l'Italia, aveva perfettamente compreso quel che autarchia significasse e a che cosa potesse servire. Essa infatti significava: mantenimento e rafforzamento di privilegi e di monopoli industriali; creazione di nuovi interessi privilegiati: basi artificiali poste alla attività economica la quale veniva così sempre più a dipendere dallo stato che anche in questo campo si riservava il diritto di vita e di morte; collegamento artificioso tra il lavoro e l'industria per modo che tra i due esistesse non una relazione ma una vera e propria dipendenza nell'illusione che il problema sociale del lavoro si risolvesse, rovesciandone i dati, nel problema economico della produzione. In conclusione l'autarchia altro non rappresentò che il tentativo grottesco di fondare un nuovo feudalismo nella monarchia assoluta di diritto partigiano. Il tentativo per quanto grottesco, aveva un duplice scopo: consolidare i legami tra le classi reazionarie i grandi interessi industriali ed il fascismo; e con ciò rafforzare l'alleanza che aveva portato il fascismo al potere; preparare la guerra, quella guerra che ogni dittatura teme, di cui si protesta nemica e nella quale finisce per precipitare. E l'autarchia servì benissimo ai suoi scopi, creò ricchezze artificiali e quindi legò nuovi interessi al regime fascista, lusingò la retorica e coltivò l'ignoranza dei medi ceti che si rassegnavano alla miseria in onore dell'Impero Romano e per rispetto al *mare nostrum*; sembrò rendere legittime e, soprattutto, facili e sicure le più folli avventure. Venne così la guerra etiopica, la guerra di Spagna e la guerra mondiale. A questo punto l'autarchia divenne talmente autarchica che non bastò più neppure a se stessa: l'alleanza tra i reazionari e i fascisti si ruppe tra reciproci rimproveri e lamenti; e il fascismo precipitò anch'esso in modo autarchico: con un voto del Gran Consiglio. Ma se quelle forze reazionarie si sono separate dal fascismo al momento della catastrofe, non è detto che esse siano, con ciò, scomparse dalla scena e che non siano pronte a ripresentarsi sotto la maschera di nuove parole greche e non si facciano ancora avanti con il gesto eroico di qualche nuovo demagogo. Esse sono ancora pronte a creare una separazione artificiosa tra città e campagna; antico dissidio della storia italiana. Ma le forze della resurrezione tendono all'unità: il loro ritmo si accentua e diventa vitale e fecondo in quanto il dissidio sia eliminato e ricondotto al naturale concorso di tutti gli elementi della economia nella vita effettiva dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Questo è il problema storico e politico della libertà economica in Italia. Se noi consideriamo questo pro-

L'ITALIA CHE NASCE E ITALIA CHE MUORE

blema in termini puramente tecnici, secondo preferenze dottrinarie, ci perdiamo in una via senza uscita e faremo il giuoco dell'autarchia: se lo considereremo in termini politici noi opporremo ai feudatari, una forza elementare ed irresistibile. La libertà economica è parte integrante della libertà umana: è uno dei suoi elementi; e nonostante i ragionamenti matematici e le tabelle-statistiche, i veri economisti non hanno separato e non sono mai riusciti a separare il problema economico dal problema morale. La libertà economica significa appunto iniziativa, rischio, responsabilità: attività morale in una parola. E attività morale significa anche considerazione unitaria del problema. E perciò la libertà economica non è separabile dalla libertà individuale e dalla libertà politica. Chi crea il monopolio sia privato che di Stato, spegne l'iniziativa individuale, riduce l'individuo ad una funzione puramente burocratica, lo obbliga a girare come l'asino intorno alla macina, lo estranea dalla fortuna collettiva: con ciò spezza l'unità spirituale della nazione e toglie al cittadino una delle sue libertà civili che è anche una libertà politica. Chi difende il monopolio ed il privilegio non riflette che i vari monopoli e privilegi o si associano e si alleano e allora essi sopprimono la libertà dello Stato, cioè la libertà di tutti: o si affrontano e combattono ed allora rompono l'unità dello stato perchè ogni monopolio per il suo carattere tende ad accaparrarsi tutte le risorse di cui lo stato dispone e ad aggiungere privilegio a privilegio; e finisce, con ciò col sopprimere o con l'opprimere le altre forze concorrenti: e poichè queste altre forze rappresentano ceti, classi, categorie, parti stesse del popolo, l'alleanza dei monopoli o la lotta dei privilegi si risolve sempre in un dispotismo a danno di tutti e sbocca fatalmente nella guerra esterna e in quella civile. La libertà civile e politica nacque e si sostenne in quelle lotte nazionali in cui la libertà economica ebbe grandissima parte; e con a capo la libertà economica si associò alla libertà religiosa e a quella di pensiero. Tutte le libertà — come affermò un grande economista italiano, Francesco Ferrara — sono solidali. A questo principio noi vogliamo perciò tenerci fermi e saldi. Il che non significa affatto ritorno puro e semplice al lasciar fare e al lasciar passare. Significa anzi controllare e vigilare. Il monopolio e il privilegio sono il cancro della società liberale, bisogna quindi scovarli ed estirparli prima che abbiano tessuto la loro tela mortale. L'intervento politico dello Stato è necessario a difesa della libertà economica come la sua politica estera ed interna il suo sistema tributario debbono tener conto dello svilupparsi e del propagarsi di quella libertà in tutti i campi della attività nazionale.

E poichè tutto questo deve esprimersi in leggi ed ordinamenti, la libertà economica significherà un profondo riordinamento del sistema giuridico in tema di società commerciali, in un riesame del sistema bancario, in una riforma di quello tributario, in una politica volta ad eliminare gli ostacoli e le barriere doganali, in una attività, ed una politica di trasporti che unisca tutte le regioni e non crei pericolose fratture, in una politica dell'insegnamento che elevi le qualità spirituali dell'uomo e sollevi lo spirito d'intrapresa del cittadino. Il che significa che la libertà economica apre tutte le porte e non teme, anzi sollecita le più audaci riforme: e che guardando più in là del proprio naso e un po' più in fondo della propria tasca vede nello sviluppo crescente dei liberi commerci, nell'incremento di una libera agricoltura, in una libera e non arbitraria politica di crediti, la possibilità di elevazione delle classi lavoratrici. Le quali non sono uno stato nello stato o una classe contro tutte le altre classi: ma sono elemento vitale del popolo tutto ed in seno al popolo, lottando, migliorando, affinando, attuano quella costante trasformazione delle classi e dei ceti che incide sulle forme politiche e costituisce la vita storica della nazione. Chi così intende la libertà economica e agisce in conseguenza, si tenga certo d'essere un liberale e non tema d'esser chiamato conservatore: che se si potesse fondare il partito dei « conservatori della libertà » si sarebbe fondato sul serio un partito rivoluzionario. Ma la libertà, specie quella economica, è troppo rivoluzionaria per suo conto perchè si faccia « conservare » da qualcuno. Contentiamoci di servirla: non sarà cosa da poco.

ITALIANI E ITALIANE,

Un delitto senza nome è stato commesso nella vostra capitale. Sotto il pretesto di rapresaglia per un atto di guerra di patrioti italiani, in cui esso aveva perso 32 dei suoi « SS » il nemico ha massacrato 320 innocenti, strapandoli dal carcere ove languivano da mesi. Uomini non di altro colpevoli che di amare la patria — nessuno dei quali aveva parte alcuna né diretta né indiretta in quell'atto — sono stati uccisi il 24 marzo 1944 senza forma alcuna di processo; senza assistenza religiosa né conforto di familiari: non giustiziati ma assassinati.

Roma è inorridita per questa strage senza esempio. Essa insorge in nome dell'umanità e condanna all'esecuzione gli assassini come i loro complici ed alleati. Ma Roma sarà vendicata. L'eccidio che si è consumato nelle sue mura è l'estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere. Le forze armate

SANGUE

I primi tempi dell'occupazione tedesca, dopo le violenze e le rapine di settembre, molti, purtroppo, con quella faciloneria che è comune tra noi, cominciarono a pensare e a dire, qui a Roma, s'intende, perchè altrove c'erano buone ragioni per affermare il contrario, che i tedeschi erano meno cattivi di quello che si diceva. E si elencavano le prove della loro pretesa buona volontà, ultima quella dell'arresto di Bardi e camerati, notoriamente ordinata dal generale Stahel.

Proprio in quei giorni ci accadde di constatare e deplorare questo stato d'animo con un ufficiale italiano che da pochi mesi era tornato dalla Russia e ne sapeva abbastanza, dei tedeschi e delle loro, diciamo, abitudini. Egli ci fece questo racconto, che ci pare possa servire come introduzione a una rapida rievocazione del massacro avvenuto a Roma il 23 e il 24 marzo.

L'ufficiale era alloggiato, in Russia, presso una dottoressa ebrea, con la quale, come spesso accadeva ai nostri, tanto più umani dei tedeschi (alludiamo particolarmente ai soldati e agli ufficiali di grado inferiore) aveva rapporti di cordiale amicizia. Così, quando venne l'ordine di presentazione per tutti gli ebrei, pena la fucilazione, la dottoressa si consigliò col suo ospite. Questi, dopo qualche esitazione, ricordando le stragi alle quali aveva assistito altrove, fece salire la donna su una macchina militare italiana e la portò con sé all'accampamento, dove riuscì a sistemarla come infermiera nell'ospedale. L'ufficiale che parlava di grado inferiore aveva rapporti di cordiale amicizia. Così, quando venne l'ordine di presentazione per tutti gli ebrei, pena la fucilazione, la dottoressa si consigliò col suo ospite. Questi, dopo qualche esitazione, ricordando le stragi alle quali aveva assistito altrove, fece salire la donna su una macchina militare italiana e la portò con sé all'accampamento, dove riuscì a sistemarla come infermiera nell'ospedale. L'ufficiale che parlava di grado inferiore aveva rapporti di cordiale amicizia. Così, quando venne l'ordine di presentazione per tutti gli ebrei, pena la fucilazione, la dottoressa si consigliò col suo ospite. Questi, dopo qualche esitazione, ricordando le stragi alle quali aveva assistito altrove, fece salire la donna su una macchina militare italiana e la portò con sé all'accampamento, dove riuscì a sistemarla come infermiera nell'ospedale. L'ufficiale che parlava di grado inferiore aveva rapporti di cordiale amicizia. Così, quando venne l'ordine di presentazione per tutti gli ebrei, pena la fucilazione, la dottoressa si consigliò col suo ospite. Questi, dopo qualche esitazione, ricordando le stragi alle quali aveva assistito altrove, fece salire la donna su una macchina militare italiana e la portò con sé all'accampamento, dove riuscì a sistemarla come infermiera nell'ospedale. L'ufficiale che parlava di grado inferiore aveva rapporti di cordiale amicizia.

« Come, avete un'infermiera ebrea? Volete dire che l'avevate. Ecco Schmidt che torna, sentiamo da lui come è andata ».

Schmidt era l'aiutante del capo delle S.S.; aveva l'aria stanca, e la sua mano era visida, l'italiano la senti scivolare stranamente nella sua, quando gliela strinse. Il capo gli offrì un cognac per ristorarlo, ma lui rifiutò: voleva soltanto lavarsi le mani. Dopo qualche istante, rientrò nell'ufficio, si sedette in una poltrona, comodamente, come uno che sia tornato da una missione un po' faticosa, ma niente di più. Poi cominciò a raccontare.

« I soldati non sanno fare, gli ho insegnato io. E' stupido mandare gli ebrei nelle fosse e poi sparare col mitragliatore; molti riescono a scappare, bisogna corrergli dietro, è una faccenda lunga e noiosa. Ho spiegato con la pratica come bisogna fare: dopo mille esempi spero che abbiano imparato. I giudei passavano davanti a me, uno dopo l'altro, tenuti dai miei uomini, e io gli sparavo una rivoltellata nella nuca; un colpo per uno bastava. Risparmiavo munizioni, tempo, energia e il lavoro è sicuro. Soltanto che dopo mille colpi mi fa male il palmo. Ogni tanto il sangue schizzava e mi sporcava la mano ».

La dottoressa ebrea, la conoscente dell'ufficiale

Il Comitato Forense di Agitazione comunica: Nei giorni 5 e 6 aprile ha avuto luogo, indetta da questo Comitato, una manifestazione avente lo scopo di commemorare gli otto avvocati caduti nella rappresaglia tedesca del 24 marzo e di esprimere la protesta del Foro di Roma contro la barbarie e la vana ferocia dei sistemi nazisti.

Il giorno 5, nonostante lo spiegamento di forze e le rigorose misure predisposte dalla Questura — avvertita in anticipo —, gli avvocati ed i magistrati accorsero numerosi e decisi dinanzi alle aule di pianterreno del Palazzo di Giustizia, al punto che solo un mezzo radicale quale la sospensione delle udienze potè evitare la commemorazione oratoria; mentre in Pretura, malgrado tutto, la manifestazione avveniva con piena regolarità.

di tutti i popoli liberi sono in marcia da tutti i continenti per darle l'ultimo colpo. Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico essa celebrerà sulle tombe dei suoi martiri la sua liberazione.

ITALIANI E ITALIANE,

Il sangue dei martiri non può scorrere invano. Dalla fossa ove i corpi di 320 italiani — di ogni classe sociale, di ogni credo politico — giacciono affratellati per sempre nel sacrificio si leva un incitamento solenne a ciascuno di voi:

TUTTO PER LA LIBERAZIONE DELLA PATRIA DALL'INVASORE NAZISTA!

TUTTO PER LA RICOSTRUZIONE DI UN'ITALIA DEGNA DEI SUOI FIGLI CADUTI!

Il Comitato Centrale di Liberazione Nazionale

italiano, fu l'unica a scampare dalla strage nell'intera colonia ebraica di quella città.

Chi conosceva questi fatti, che sono vicende comunissime, episodi che si sono ripetuti cento e mille volte (Stalin ha accusato i tedeschi di avere sterminato due milioni di civili russi), sapeva come doveva andare a finire anche a Roma. I tedeschi avrebbero reagito alla prima ostilità, travolto nella stessa furibonda vendetta responsabili e irresponsabili: questo prevedevamo. E così è stato. Quello che accadeva da un pezzo altrove, nelle zone delle bande e in quelle prossime al fronte, nei paesi alla vigilia dello sgombero e dovunque il nemico incontrasse la minima reazione o resistenza anche passiva, doveva fatalmente ripetersi a Roma.

Sangue: i nazisti, e i numerosi non nazisti che stanno con loro e ne condividono le responsabilità e gli orrori, chiedono sangue, seminano morte, distruzione, torture. Ora questo è chiaro anche agli ingenui. Non sono più torture, violenze, esecuzioni nei segreti del carcere, o in paesi lontani dalla città del cristianesimo: è a Roma che il nemico ha dato pubblicamente una nuova prova della sua efferatezza.

I fascisti, che comprendono meglio la sensibilità della popolazione, hanno cercato di attenuare la gravità del fatto. « Niente dunque fucilazioni di ostaggi o rappresaglie effettuate al di fuori del fatto specifico: ma applicazione rigida e severa della legge di guerra », abbiamo letto con stupore nel *Giornale d'Italia* del 28 marzo. E' una menzogna. Il comunicato tedesco di qualche giorno prima era chiarissimo: per ogni tedesco ucciso, dieci « comunisti badogliani » fucilati: « l'ordine è stato eseguito ». E quando l'*Osservatore Romano* ha solennemente protestato in nome del cristianesimo e dell'umanità, specificando che era avvenuta l'uccisione di trecento ventotto innocenti, da fonte tedesca non è avvenuta nessuna smentita. In realtà il numero delle vittime è assai maggiore: per ogni ferito successivamente deceduto sono stati passati per le armi dieci ostaggi: parecchie decine, in tutto, purtroppo. Dobbiamo concludere che lo zelo dei neofascisti li spinge addirittura a essere più bassi e menzogneri dei tedeschi. I redattori dei giornali fascisti, anche quelli che si nascondono dietro l'anonimato o divagano su quelle pagine macchiate di sangue italiano in variazioni letterarie o di curiosità, sappiano che ci ricorderemo di loro.

L'ATTENTATO E LE ESECUTIONI

I fatti sono conosciuti. La bomba è stata lanciata da un ignoto attentatore: qualcuno parla di un uomo con un soprabito di *gabardine*, che da un tetto di Via Rasella sarebbe stato visto gettare il potentissimo ordigno.

Gli attentatori, perchè evidentemente era un gruppo di gente molto coraggiosa e decisa, si sono difesi lungamente con fucili mitragliatori e bombe a mano contro le forze di polizia. Per molto tempo a Via Rasella si è combattuto, raffiche di armi automatiche, schegge di bombe fischiarono in tutti i sensi, rabbiosamente. I nazisti sfogavano all'impazzata la loro paura. Dopo i tedeschi morti

Il giorno 6 gli avvocati, invitati ad astenersi dal lavoro giudiziario a mezzo di manifestini diffusi nel giorno precedente, aderivano in massa all'iniziativa, rendendo impossibile il funzionamento degli uffici giudiziari e forensi di Roma che, senza eccezioni degne di pratico rilievo, rimanevano del tutto inattivi. Anche i magistrati e il personale giudiziario in genere hanno risposto alla manifestazione.

Il C. F. A., nel dare atto di tali risultati, esprime la sicura fiducia che gli avvocati di Roma sapranno raccogliere l'eredità di sacrificio e di martirio dei colleghi caduti, per continuare con intensificata decisione, e con la ferma partecipazione di ognuno, la resistenza e la lotta: contro i nazisti massacratori degli inermi, per il riscatto della Patria, ed il ripristino della pace e della libertà nel mondo.

per l'esplosione, sono subito caduti molti innocenti. Le S.S. hanno arrestato e tradotto in altro edificio, immediatamente, tutti gli abitanti delle case vicine, senza riguardo a sesso, età e salute fisica. Bastonati, colpiti coi calci dei fucili, feriti a colpi di baionetta, gli infelici sono stati poi radunati in una caserma, dove sono stati obbligati a stare sdraiati per terra, sotto la minaccia delle armi spianate. Ogni tanto qualcuno veniva percosso o ferito, o qualche altro veniva fatto allontanare e sinistre esplosioni facevano sapere a chi restava il suo destino. Dopo una lunga angosciosa attesa, i superstiti sono stati rilasciati.

I nazisti sono andati a cercare per le carceri altre vittime. Hanno preso duecentosettanta detenuti a Regina Coeli, e un'altra cinquantina a Via Tasso, alla sede della Gestapo. (Il buon gusto tedesco è dimostrato da questo particolare: l'edificio della ambasciata del Reich è trasformata in carcere e in sala di tortura). Tutti questi innocenti, alcuni dei quali dovevano essere scarcerati da un momento all'altro perchè nulla risultava contro di loro, e che comunque non avevano rapporto con l'attentato o con l'organizzazione sconosciuta che l'aveva compiuto, sono stati soppressi, senza assistenza religiosa, senza poter mandare una riga alle famiglie, presso a poco col metodo di Schmidt. Ufficiali del regio esercito sono caduti accanto a vecchi antifascisti, carabinieri insieme a sovversivi, come vengono chiamati ingiustamente patrioti di sinistra. « Comunisti badogliani », hanno detto i tedeschi. Non si sono accorti che la loro definizione grossolana e in definitiva falsa constatava un fatto, che nelle bande è già consacrato da mesi di prove durissime: la comunanza di rischi e di sacrifici di tutti gli italiani che combattono.

IL DESTINO DI ROMA

I tedeschi non riescono mai a fare un gesto corale. Anche quando hanno annunciato la decisione di sgomberare Roma con le truppe operanti e le installazioni e basi militari (dunque, prima c'erano con aperta violazione di tutte le solenni promesse) hanno voluto, irresistibilmente portati dal loro istinto, essere duri e minacciosi. Roma non si lascerà spaventare. Gli antifascisti e antinazisti sanno i loro doveri: eviteranno alla città e agli innocenti le conseguenze troppo gravi delle reazioni tedesche specialmente quando i risultati ottenuti, i danni recati agli avversari, sono sproporzionati all'enorme ferocia della rappresaglia nemica, come accade in piena città. Ma non per questo metteranno meno impegno e determinazione nel perseguire i loro fini.

D'altronde, le assicurazioni germaniche, piene di menzogne e di falsità evidenti ad ogni romano (per dirne soltanto una: gli alberghi di Roma sono tuttora pieni di militari in arrivo dal fronte per turni di riposo o in viaggio verso la linea), hanno lasciato piuttosto freddi e diffidenti gli ambienti vaticani. La Santa Sede ha una troppo fine diplomazia per avallare le grossolane affermazioni naziste. Se Roma non è stata più bombardata è per un tacito accordo fra le autorità vaticane e gli alleati. Ma se i tedeschi riprenderanno a servirsi di Roma come base e centro per lo smistamento di materiali, truppe e colonne, cosa che è accaduta fino a ieri, questa tacita tregua fatalmente cesserà.

GLI STUDENTI

Fra le energiche manifestazioni di protesta, deve essere rilevata l'agitazione degli studenti romani, iniziata in forma concreta nel gennaio scorso. Essa ha avuto la sua espressione più chiara con le manifestazioni di piazza svoltesi dinanzi alle facoltà di medicina, architettura, ingegneria e magistero. Così l'attività universitaria che i tedeschi ed i fascisti, col favoreggiamento di qualche ben identificato professore e di una stretta cerchia di studenti, avevano tentato di iniziare, è stata sabotata sul nascere.

I professori e gli studenti romani hanno reagito quasi unanimemente, con lento lavoro di organizzazione e di sabotaggio. Ognuno nell'orbita della propria cerchia. La massa studentesca ha concretizzato coraggiosamente la propria protesta specialmente nei comizi e tumulti del 17 gennaio al policlinico e del gennaio a S. Pietro in Vincoli, nella facoltà di ingegneria. Sia nel primo caso che nel secondo l'intervento della polizia e della federazione fascista è avvenuto in ritardo, e solo al Policlinico si è registrato un ferito tra gli studenti. La chiusura dell'Università è stata ordinata dal questore.

Anche nei licei l'attività sabotatrice si è fatta sentire, aumentando l'indignazione di qualche preside in camicia nera, e suscitando la rabbia dei giovani collaboratori del foglio studentesco fascista *Viva l'Italia*, che minaccia di morte tutti gli studenti che hanno compreso il proprio elementare dovere. Fra i presidi in camicia nera è notevole, per repubblicano fervore, il prof. Franco Landogna, che, dinanzi agli studenti in sciopero nel suo istituto, ordinava al professore di ginnastica, Augusto Lucchetti, di sparare. Gesto coraggioso, che il degnio allievo della Farnesina non esitava a porre in atto sparando sulla massa inerme e ferendo lo studente Massimo Gizzio, che tre giorni dopo decedeva all'ospedale di S. Spirito. Non verrà dimenticato; e neanche Landogna e Lucchetti.

Gli studenti romani dei partiti e dei movimenti antifascisti aderenti alla politica del C. L. N., sulla base dell'attività svolta sinora con successo, si sono riuniti in una Unione Studenti Italiani (U.S.I.) che mantiene alti gli ideali di libertà e di indipendenza con lo scopo di tenere viva l'agitazione fra gli studenti e di costituire nel futuro un primo nucleo di battaglioni giovanili da porre in linea contro i Tedeschi.